

## 20° Domenica del tempo ordinario C

### 1° Lettura (Ger 38, 4-6. 8-10)

#### Si metta a morte questo uomo, perché egli scoraggia i guerrieri

Il brano di oggi è un po' lo specchio della vita di Geremia.

Le affermazioni di Geremia demoralizzano le truppe impegnate in combattimento e il profeta viene accusato di disfattismo, di collaborazione con il nemico. Non osando farlo perire di morte violenta, lo si lascerà morire di fame in una cisterna di fango. Il re volubile infatti lo abbandona nelle mani dei capi dell'esercito e solo l'intervento coraggioso di un eunuco etiope della corte ottiene dal re la grazia per Geremia. Il vero profeta quindi paga di persona l'annuncio della verità.

Ecco i fatti.

La città è assediata e Geremia smaschera i soldati di re Sedecia impreparati e gonfi di presunzione. Li scoraggiava mentre erano impegnati nella difesa e appariva così come un nemico del popolo e della pace che consigliava di arrendersi ai caldei; era un uccello di malaugurio che non smetteva di gridare che la città sarebbe stata vittima della spada, della fame e della peste.

Anche Gesù sarà accusato di sobillare il popolo e di essere nemico di Cesare.

Geremia resterà la coscienza inascoltata e calpestata di un popolo. La sua parola, infatti, è scomoda, perfino bruciante e, come quella di Gesù, colpisce gli inerti, i soddisfatti, gli illusi, li scuote dai loro sogni e dai loro miti. E' per questo che si tenta di cancellarla.

Per i politici e i burocrati la predicazione del profeta è pericolosa, è disfattista, provoca lo smantellamento delle illusioni nazionalistiche con le quali essi controllano il popolo.

Il re di Giuda, fantoccio inetto, consegna il profeta in balia dei notabili declinando ogni responsabilità secondo l'eterno comportamento pilatesco.

Ecco allora aprirsi per Geremia il carcere umiliante: una cisterna fangosa in cui il fedele di Yahveh inizia il suo cammino verso la morte. Ma nell'isolamento e nella persecuzione Dio lancia un segno di vicinanza e di conforto. Esso è realizzato attraverso un personaggio disprezzato dagli ebrei puri, è un eunuco e uno straniero (etiope), addetto probabilmente ai servizi logistici o all'harem del palazzo reale.

E' l'unico, straniero e impuro, che si muove a favore del profeta carcerato cercando di commuovere il re. Per merito di quest'uomo Geremia ritorna ad essere una voce libera ed autenticamente contestatrice.

Baruc descrive con cura la persona che salverà il giusto sofferente. Questo servo e straniero: Ebed-Melech non ha alcuna ragione particolare per cercare di salvare il profeta se non la commiserazione per un uomo che egli stima giusto.

Di fatto Geremia fu tirato fuori dalla cisterna e dalla morte sicura per poter continuare la sua missione salvifica in mezzo al popolo che non lo voleva ascoltare.

E' una velata tipologia della vera risurrezione di Gesù.

\* “*Ebed-Melech*”. Il nome di questo personaggio significa “*servo del re*”: sembra quindi designare più un incarico che un nome proprio.

Come accade altre volte nella Bibbia, il testo fa risaltare la “*giustizia*” di uno straniero di fronte all'iniquità degli israeliti, i quali rifiutano di accogliere e di ascoltare la parola divina.

Il re Sedecia appare, nelle vicende che coinvolgono il profeta Geremia, come un debole, incapace di opporsi ai suoi ministri e di imporre una linea politica coerente.

Pur considerando Geremia un autentico profeta mandato da Dio, egli non ha il coraggio di difenderlo davanti a chi lo accusa di tradimento (v. 38,5). Il suo comportamento è stato accostato a quello di Pilato.

5b. “*il re, infatti, non ha potere contro di voi*” si riferisce alla confessione di impotenza dello stesso re nei riguardi dei capi del popolo o militari.

### 2° Lettura (Eb 12, 1-4)

#### Corriamo con perseveranza tenendo fisso lo sguardo su Gesù

Dopo aver evocato i credenti dell'Antico Testamento volti ad un futuro che potevano intravedere solo da lontano, l'autore della lettera agli Ebrei invita i fedeli a partecipare a quello stesso cammino e paragona la vita cristiana ad una corsa.

In procinto di entrare in gara il cristiano si spoglia di tutto ciò che può renderlo meno agile, il peccato, e non si accontenta di guardare ai santi antichi, ma fissa il suo sguardo sull'unico e vero modello della corsa e della vita cristiana: Gesù.

Egli, disprezzando l'ignominia che la croce aveva in sé, l'ha sopportata ed ha trionfato. Così il cristiano, pensando attentamente all'esempio di Cristo, non deve perdersi d'animo. Fino a quando non vede scorrere il suo sangue, non può dire di aver imitato pienamente il suo modello di vita: Gesù.

Il cristiano guarda al crocifisso non per soccombere, anzi in lui pone radici più salde nelle difficoltà e nella persecuzione.

Vi è una legione di testimoni che scelsero Dio e gli furono fedeli a dispetto delle difficoltà, delle persecuzioni e dei vari problemi che la loro fede osteggiata poneva.

Queste figure del passato dimostrano inoltre che la loro scelta, suggerita dalla fede, fu felice. I cristiani non devono avere dubbi o esitazioni nella decisione che hanno presa di regolare la loro vita secondo la fede.

Questo invito alla perseveranza nella via della fede ci è presentato con un'immagine presa dalla vita sportiva del tempo. Lo stadio è già gremito di altri atleti, ora spettatori, che sono i testimoni della fede che “*in gran numero*” hanno già affrontato la loro prova.

Questo deve essere un motivo importante per farci correre con ardore, farci raddoppiare lo sforzo per poter essere premiati a fine gara. I cristiani per correre meglio verso la meta devono alleggerirsi, spogliarsi del peccato, di tutto quello che sarebbe contrario alla volontà di Dio.

Colui che corre non deve guardare a destra e a sinistra, ma tenere lo sguardo fisso alla meta che si è prefisso: il Cristo verso cui teniamo fissi gli occhi (v.2).

In questa corsa è lui la meta e l'autore e il perfezionatore della nostra fede. In lui abbiamo un testimone eccezionale che ispira la nostra fiducia e il nostro coraggio.

Egli è infatti l'unico e vero modello della corsa della vita perché l'ha affrontata dando tutto se stesso fino alla morte di croce. L'esito del suo sacrificio non è stato il nulla, ma la gloria, *“assiso com'è alla destra del trono di Dio”* da dove può salvare l'umanità.

La testimonianza di Gesù ha tanto maggiore importanza in quanto che le prove alle quali fu sottomesso furono molto maggiori di quelle che dobbiamo sopportare noi. Egli subì il supplizio della croce e sopportò il rigetto e le ignominie dei peccatori, tanto più dolorose in quanto provenivano da coloro per i quali egli sopportava la morte e gli insulti.

Ecco quindi una esortazione ad un concreto impegno di imitazione di Cristo. Una imitazione che deve essere pronta non solo a percorrere l'amarezza della passione, ma anche l'estremo rischio della morte: il “dare la vita”.

Al martirio della fede allude, infatti, con ogni probabilità, l'ultimo appello della nostra pericope: “non avete ancora resistito fino al sangue nella vostra lotta”(v.4); è una lotta all'ultimo sangue contro il peccato. Una lotta nella quale, a volte, è necessario mettere a repentaglio la vita: Gesù fece così.

## **Vangelo (Lc 12, 49-57)**

### **Non sono venuto a portare la pace, ma la divisione**

Il vangelo di oggi descrive l'atteggiamento di Gesù di fronte alla sua passione.

Gesù è teso verso il compimento della sua opera; si sente immerso in un abisso di sofferenza che lo porterà a compiere la sua missione: portare il fuoco, cioè lo Spirito, con la sua forza purificatrice ed innovatrice.

Gesù nel nostro passo vorrebbe che questa situazione, questo suo doloroso cammino in purificazione dell'umanità, che percorre per sua libera volontà attraverso la croce, fosse già avvenuto, già passato. Ma anche qui la sua volontà resta sempre subordinata a quella del Padre *“sia fatta la tua, non la mia volontà”*.

La sua opera non porta la pace ma la divisione. Con lui ogni uomo dovrà scegliere: gli uni si terranno stretti alle antiche osservanze, fedeli alle prescrizioni della legge, gli altri accoglieranno il rinnovamento nella fedeltà al Cristo. Tali scelte divideranno l'umanità e persino le famiglie e lacereranno ogni coscienza.

Il discorso e il linguaggio di Gesù è molto duro, prevede una divisione molto radicale tra giusti e ingiusti, santi e peccatori. Un discorso duro ma di grande speranza, una speranza che si può realizzare solo con la radicalità del proprio comportamento di fede.

**Fuoco:** è un'immagine che riporta all'esperienza dell'Esodo, del rovetto ardente che brucia ma non consuma. È questo il fatto eccezionale che attira l'attenzione di Mosè.

Il profeta e grande condottiero ha infatti capito che il Signore corregge, non punisce, non distrugge. Quello che vede Mosè non è il Dio di Giovanni con la scure pronta a colpire la radice dell'albero, ma è un Dio che brucia e non consuma, un Dio che purifica ma non castiga, non annulla, non annienta né distrugge l'uomo.

Certo è una purificazione dolorosa perché fatta con il fuoco, ma non distruttiva.

L'incontro con Cristo è un cammino di purificazione.

Dio vuole la verità dalla nostra vita e **i suoi comandi non sono superbe limitazioni alla nostra libertà, ma guide per la felicità dell'uomo**. Non dobbiamo aver paura della fatica della strada stretta, Dio ci aiuta, è il Dio della vita, sempre al nostro fianco, è il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, il Dio dei vivi, non dei morti.

C'è nel battesimo l'immagine dell'immersione: una realtà che aspetta che tutto sia giunto a compimento; è la creazione tutta che spinge in questa direzione, quella del compimento, della ricapitolazione finale di tutto in Cristo (cfr. Rm 8)

Questo evento deve però passare attraverso l'immersione di Gesù nella morte. È questa sua morte infatti ciò che dà speranza all'uomo.

Gesù vorrebbe che questa immersione nella morte fosse già realizzata. Egli ha paura della sua passione, della sua imminente sofferenza. Lui è il solo capace di lottare con il peccato e la morte e di uscirne vincitore, noi no, non possiamo; non per nostra assoluta incapacità, ma perché è una impresa per noi sproorzionata.

La morte la comprendiamo come un'esperienza di castigo, di solitudine, di buio, di estrema incertezza perché in quel momento siamo assolutamente soli. Ci spaventa il fatto di restare soli. Ma al cristiano questo non succede: Cristo ha voluto passare attraverso questa esperienza come noi e prima di noi; questo ci aiuta.

La sua esperienza è il nostro sostegno, come una roccia su cui possiamo saldamente posare i piedi, avere fiducia. *“Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”* (Mt 28,20).

Lui è già passato in questa esperienza e noi anche in questa occasione possiamo contare su di lui; la fede ci dice che quel momento non è tremendo perché non ci abbandona: ha così eliminato l'aspetto più terribile della sofferenza, la solitudine, il buio dell'abbandono.

v. 12,51: “Porto la divisione”. Gesù o è al centro della nostra vita o non lo è; non c'è via di mezzo. Chi non è con me è contro di me, chi non è con me si disperde.

Gesù è molto esigente, vuole avere un rapporto esclusivo con noi, o è il faro della nostra vita o non lo è, non è una luce che scompare di fronte ad una luce più intensa. Con lui non c'è un rapporto quantitativo ma assoluto: o tutto o niente.

Il discorso dell'ultima parte del brano è rivolto ai farisei che sono ipocriti, ingiusti ed incapaci perciò di giudicare. Ai suoi interlocutori Gesù ricorda il loro desiderio di saper formulare correttamente le previsioni meteorologiche perché su di esse si regola la vita di una società rurale. Ma ci sono delle previsioni ben più importanti: dei segni più decisivi da decifrare: non sono scritti nei cieli, nelle nuvole e nei venti, sono nascoste nella storia e nella esistenza.

E' con questi *“segni dei tempi”* che si educa la propria vita e la propria coscienza a *“ben giudicare”*, a cogliere il senso profondo di *“questo tempo”* (v.56).